

Ritorna il “Leonardo” di Papini e Prezzolini

Raccolti in due grossi volumi, stampati dall’editore Arnaldo Forni di Bologna – assai noto per la sua vasta libreria antiquaria – hanno rivisto la luce in questi mesi i venticinque numeri che compongono le quattro annate del «Leonardo» (1903-1907) apparse a Firenze, con un gusto tipografico un poco dannunziano, tipico dell’epoca, per opera di due spiriti ribelli ed eversori quali erano allora Papini, da un lato, che si firmava Gian Falco, e Prezzolini, dall’altro, che firmava Giuliano il Sofista, il quale, sul primo numero della rivista toscana, doveva pubblicare il suo articolo di esordio, *Vita trionfante*¹, che avrebbe segnato una tappa veramente fatidica di un lunghissimo itinerario culturale e letterario ove si ponga mente che proprio in questi giorni il Sofista di quel lontano tempo ha superato i cento anni d’età.

La rivista ora riprodotta – ricorrendo il centenario della nascita di Papini (1881-1981) – in bellissima copia anastatica, oltre ad un dotto saggio introduttivo di uno specialista nella ricerca e nello studio dei periodici importanti o rari del nostro secolo (vogliamo alludere al prof. Mario Quaranta che ha affrontato il tema *Il Leonardo nel giornalismo italiano del primo Novecento*), reca la preziosa collaborazione della dottoressa Laura Schram Pighi con uno studio su *Henri Bergson e la cultura francese nel Leonardo*; inoltre comprende l’indice analitico completo dei fascicoli, quello dei collaboratori e di tutti i nomi citati ed in appendice una serie di belle incisioni che via via vennero pubblicate ed i cui autori (ove si escluda il De Karolis che si era fatto conoscere illustrando le opere del suo amico D’Annunzio) come Soffici, Spadini, Costetti ecc. ... erano allora quasi del tutto ignoti.

Ora la lettura di questo foglio, noto quasi esclusivamente agli addetti ai lavori, ci riconduce con la mente alle condizioni sociali, culturali e politiche dell’Italia umbertiana, dopo i tragici fatti di Milano, tra la fine del secolo scorso e l’inizio del nostro (l’Italia della *belle époque* dunque) allorché nel versante universitario

dominavano le dottrine del positivismo e dello sperimentalismo ad esso legato, mentre in quello delle arti figurative e letterarie si perseguivano ideali veristici e accademici contro i quali ebbero buon gioco le violente reazioni polemiche del futurismo di Marinetti e compagni che vollero fare «tabula rasa» del passato.

Non bisogna dimenticare che l'Italia, nel periodo dominato dalla presenza di Giolitti, faceva la cosiddetta politica del «piede di casa» contro cui si scagliavano i nazionalisti più accesi che vedevano in quella stessa politica la causa prima della nostra inferiorità rispetto alle altre nazioni d'Europa assai più avanzate di noi, socialmente e culturalmente, e che il maggior poeta del momento, Carducci ormai in declino, era D'Annunzio che i giovani leonardiani, pur accogliendo nel secondo numero una sua lirica dal titolo *Anniversario orfico*, scritta nella ricorrenza della morte del poeta Shelley, reputavano un rétor della parola da combattere su tutta la linea. Ed allora si capirà come il nuovo periodico toscano, ispirandosi ad un grande novatore come Leonardo, avesse dinnanzi a sé numerosi ed importanti bersagli da colpire e come Papini e Prezolini (che si dichiaravano, spavalamente, «*pagani ed individualisti nella vita, personalisti ed idealisti nel pensiero*») si trovassero nella posizione più idonea per condurre una battaglia di svecchiamento e di rinnovamento in tutti i campi della vita italiana: da quello della politica a quello della cultura, da quello filosofico a quello artistico, perché essi non facevano parte di nessuna congrega sociale, non erano iscritti a nessuna scuola, a nessuna università, o accademia, non avevano aderito ad alcun partito che, in un certo senso, li avrebbe potuti condizionare o frenare nel loro libero moto contestatorio e riformatore della società nazionale (Papini, è vero, a quel tempo era redattore del nazionalistico «Regno» di Corradini, ma entrando nel «Leonardo» scelse la strada nuova che lo portava ad assumere la politica come «impegno di cultura nella vita».)

Essi si ritenevano pertanto degli apostoli della libertà, ribelli ad ogni conformismo e solo ricchi di viva intelligenza e di una notevole seppur raffazzonata

¹ Si veda «Il Leonardo», 4 gennaio 1903, n. 1, pag. 4.

cultura tipica degli autodidatti, che li poneva nelle migliori condizioni e disposizioni per avvertire ciò che si poteva fare – e si doveva fare – per riportare l'Italia ad un livello europeo da provinciale qual era.

Così il «Leonardo» – come del resto accadde, in una forma più alta e scientifica, alla «Critica» (apparsa lo stesso anno, 1903) per merito di un uomo come Croce che allora si avvaleva della collaborazione di un geniale amico, filosofo anche lui, Giovanni Gentile, tentò subito una profonda revisione delle strutture culturali del positivismo ottocentesco e questo sotto la guida di uno scienziato professionista come Giovanni Vailati, assistente alla scuola di logica matematica di Torino, nel convincimento – scrive, a questo proposito, il prof. Quaranta – che il pragmatismo di origine americana, passato poi alla sorella Francia e all'Italia proprio per opera dei giovani leonardiani, «potesse offrire potenti strumenti concettuali per esplorare nuove forme di razionalità più aderenti alla realtà (naturale e umana) rispetto a quelle anguste e schematiche offerte dal positivismo», come sostenevano i due nuovi collaboratori, Giovanni Vailati, di cui si è detto, ed il suo allievo Mario Calderoni, filosofo, mentre, in netto contrasto con quella linea, Papini e Prezzolini partivano dall'idea che «la razionalità umana è inabile a far fronte alle nuove realtà, specie quelle della nostra vita interiore» e che pertanto bisogna «ricorrere a strumenti pratico-operativi diversi da quelli offerti dalla ragione».

Essi pertanto si dicevano favorevoli ad una «esaltazione della soggettività, della contestazione», ad una cultura «movimentistica» e su queste motivazioni, si spiega la loro adesione a posizioni irrazionalistiche, diciamo romantiche, esoteriche, misticheggianti «come le più idonee a dare sostanza etico-politica ad un atteggiamento ribellistico...» che nella rivista fiorentina trovò il suo momento più felice di intervento culturale in quelle integrative «schermaglie» (una rubrica fissa in ogni numero) fortemente polemiche nel trattare problemi letterari o filosofici, che hanno contribuito, almeno nel primo tempo, a fare la fortuna del periodico, perché gli attacchi erano rivolti soprattutto ai rappresentanti accademici dell'«establishment»

culturale italiano specie universitario (e fra le numerose, basterebbe ricordare le «frecciate» contro il prof. Mazzoni, insigne storico della letteratura italiana, colpevole di avere detto che i giovani polemisti toscani si limitavano a «cucinare Leonardo in salsa piccante...»).

Ma, a parte il polemismo come sistema di attacco, il «Leonardo» volle presentarsi come una rivista di studi filosofici in termini, intendiamoci, non accademici (era quella «l'età eroica» come la definirà più tardi Papini nel suo *Uomo finito*) ed in questa direzione fece la sua prima grande «scoperta» incontrando sulla sua strada il pensiero di Stephan Boutroux e del suo allievo Henri Bergson – il primo assai noto per la sua dottrina della contingenza e per il tentativo di distruggere la rigida meccanicità della natura per sostituirla con la spontaneità creatrice dello spirito, il secondo per la sua teoria dell'intuizionismo – che ben poteva adattarsi alle idee che i giovani leonardiani dibattevano in quel torno di tempo.

«*Mi pareva – scriverà, tra l'altro, Prezzolini molti anni dopo alludendo a quei due pensatori – di avere scoperto la chiave dell'universo, mi sentivo in possesso di una sapienza religiosa e liberatrice che poteva sciogliere gli animi dagli ingranaggi del determinismo e fare dell'uomo, e dell'uomo solo, l'inizio della libertà spirituale, la vera... e mi pareva un verbo così importante che decisi di andare a Parigi dove avrei potuto ascoltare le lezioni di Bergson*»², ma già nel saggio intitolato *Vita intima*, pubblicato dal *Leonardo*, quasi anticipando le tematiche freudiane, aveva scritto: «*La vita intima è la vita che è stata detta incosciente e che non è se non un grado più profondo di vita. Essa si identifica e si rivela nel sogno e nel momento geniale; è l'espressione di una esistenza personale di un mondo individuale, indeterminato e illogico, nascosto sotto un mondo collettivo, determinato, logico*»³.

Se poi si aggiunge che i giovani del «Leonardo» sentivano una viva attrazione per la cultura e letteratura francesi in generale (e per le idee, nella fattispecie Prezzolini, di un uomo come Maurice Barrés, acceso nazionalista, amico di Maurras e

² PREZZOLINI, *Uomini 22 – città 3*, Vallecchi, Firenze, 1920, pag. 293.

assai vicino all'*Action Française*) che ritenevano complementari a quelle italiane; che la filosofia antipositivista della contingenza o dell'intuizionismo – a differenza di quella tedesca seguita da Croce e compagni che tendeva a rinchiudere la vita dello spirito in un sistema – era sostanzialmente libera, creatrice, esente da schemi fissi ed ampiamente aperta al dialogo; che in queste nuove aperture filosofiche erano confluiti uomini di pensiero americani ed inglesi come C.S. Peirce, John Dewey, F.C.S. Schiller e William James (i cui *Principi di psicologia* – «una vera liberazione e rivelazione per noi giovani alla fine del secolo passato» scriveva più tardi Papini al traduttore dell'opera G.C. Ferrari) si comprenderà allora come il loro pragmatismo fosse una sorta di coacervo di idee dove non solo tutti i valori potevano essere accolti ma che era anche in grado di captare il flusso profondo della vita psichica che lo stesso Bergson aveva definito, con una elegante espressione, *élan vital*.

Essi condividevano le idee del grande filosofo francese secondo cui l'antagonismo tra scienza e filosofia non esiste (come già aveva tentato di dimostrare Fogazzaro fin dal 1899 – e si vedano, a questo proposito, le lettere di Vailati all'autore di *Piccolo mondo antico*). «La filosofia – scriveva Bergson – è una scienza», e questo – osserva la dottoressa Pighi – «sarà il primo e più urgente dei temi che il “Leonardo” affronta e segue costantemente». E sempre su di esso verrà imperniata tutta la tematica filosofica della rivista che, proprio sulla base delle ideologie di Boutroux e di Bergson e dei pensatori pragmatisti d'oltr'alpe, avrebbe affrontato i cosiddetti «problemi dell'anima», che sfuggono ad ogni «misura fisica», realtà ultra che si possono chiamare fede in Cristo, in Budda oppure mito, utopia che dir si voglia.

Fedeli al motto di Oscar Wilde: «Il mistero non è dell'invisibile ma del visibile», questi giovani pieni di fervore, assai più vicini ai valori cristiani di quanto essi stessi ritenessero, assumeranno come maestri-guide spiriti come Sant'Agostino, San Francesco, Meister Eckehart o Pascal, alla stessa stregua di quanto avevano fatto

³ *La vita intima*, Edizioni del «Leonardo», Firenze, 1903, pag. 6.

per Bergson, Boutroux, Blondel, Laberthonnière ed altri, e perseguiranno il loro idealismo sia distinguendolo da quello crociano sia affrontandolo in modo diverso dalla tradizione dogmatica cattolica. Non per nulla Prezzolini fondò e diresse allora una collana di mistici, commentata da scrittori italiani, tra i quali alcuni diverranno poi modernisti, figure che secondo lui dimostravano di essersi sottratte ad ogni imposizione del fanatismo religioso per dare piena testimonianza della loro libertà interiore. In realtà Bergson aveva detto che il mistico «è il solo uomo veramente libero, l'unico creatore della storia».

Non occorre quindi meravigliarsi se, su queste premesse mistico-filosofiche, il «Leonardo» finì per bandire l'arte dalle sue pagine se non per fini teorici di pura conoscenza, e come spregiasse la generazione dei dannunziani schiavi della bellezza e della forma in senso estetizzante.

Si può concludere per questa parte dicendo che il «Leonardo» svolse il suo programma in triplice direzione: critica profonda al positivismo deterministico sulla traccia delle nuove idee di Bergson e del pragmatismo di cui si è detto; critica alla logica tradizionale – come sottolinea la dottoressa Pighi – ed apertura ad una «non-logica» che porta ad una «non-realtà» e, fatalmente, al sogno, al *rêve*, alla irrealtà, al giuoco; d'altra parte la non «non-logica» conduce ad una «non-verità» sia nell'esprimere la vita intima sia nel comunicare con gli altri (la maschera)»: e qui addirittura si ha una anticipazione del relativismo pirandelliano⁴.

La conclusione sarà che per Prezzolini – autore di due lunghi articoli *La miseria dei logici* – e per Vailati, che lo confutava, arte e scienza sono analoghe perché anche le scienze «contengono esse pure il mistero dell'imprevisto e l'idea di relatività...». Né bisogna dimenticare che, sulla base di queste idee, Papini scrisse i suoi racconti più suggestivi (riuniti ne *Il tragico quotidiano* e ne *Il pilota cieco*) «dove l'esplorazione nuova della realtà raggiunge momenti di grande efficacia euristica» (Quaranta) e che Borges ha recentemente «scoperto». Per ultimo attacco a

⁴ «Noi non comprendiamo gli altri, e gli altri non comprendono noi»: così Papini, *La vita intima*,

tutte le posizioni accademiche tradizionali ed alla politica piccolo-borghese di una società mediocre in via di dissoluzione (e questo appunto darà l'avvio al più acceso nazionalismo ed alla conseguente avventura futurista di pochi anni dopo).

Ma è curioso osservare che queste posizioni dei due giovani leonardiani avranno una durata assai breve se si pensa che alla fine delle pubblicazioni della rivista (1907) essi, confluendo nella nuova «Voce», finiranno per rinnegare, sostanzialmente, o deviare le loro idee: Papini sposando, armi e bagagli, l'esperienza futurista, sia pure per uno sviamento momentaneo, e Prezzolini, addirittura, passando da un idealismo misticheggiante e generico a quello più concreto, storicistico, del Croce che volle battezzare «idealismo militante». E basterebbe leggere le seguenti parole che Prezzolini pubblicò sulla *Voce*, sotto il titolo *Io devo*, del 15 febbraio 1912, per attestarlo senza equivoci: «*Devo al Croce l'ordine delle cose umane, la fede nel mondo storico, la conquista dell'umanità di me stesso, la vita morale, il dovere dello sforzo, il bisogno di una disciplina, la visione dell'umile giornata come missione, il senso dell'epico quotidiano prosaico, la riduzione totale senza residuo di Dio all'uomo...*» e nello scritto *Parole di un uomo moderno* («La Voce» - 22 maggio 1913) il «credo» hegeliano: «L'idea è tutto il reale, e il reale è tutto l'ideale a dispetto dei vagheggini spirituali...». Non occorrono, pensiamo, altre citazioni, altri commenti. Qui tutto è chiaro. Restava la tematica religiosa studiata in chiave laica.

Ora l'avventura del «Leonardo» fu importante non tanto per i riflessi che ebbe sullo spirito dei suoi fondatori – passati, poi come si è visto, ad altre esperienze – quanto per essersi presentata come un sintomo della profonda crisi spirituale di trapasso dell'Italia di allora e per le vive ripercussioni che provocò nel campo della cultura e della religione, ritenuta una cosa molto importante. In effetti – come nota il prof. Quaranta – «il problema della religione costituisce una presenza quasi ossessiva nella cultura italiana primonovecentesca, la sua centralità è riconosciuta da pressoché tutte le forze culturali».

E questa tematica leonardiana – che passò poi nella successiva «Voce» – «come morale sociale, come attenzione all’aspetto culturale e politico del fenomeno religioso», sarà poi inserita da Prezzolini e compagni «in quel vivace movimento di risveglio del mondo spirituale che trovava in Francia il suo centro, e che si ricollegava a movimenti analoghi in tutti i paesi europei del primo ‘900». Così la dottoressa Pighi, la quale però fa anche osservare che il mondo cattolico di quel tempo impegnato dalla questione romana e poi dalla partecipazione dei cattolici alla vita politica (col patto Gentiloni), «era assente dal dialogo che correva tra l’abbé Bremond e il cardinale Newmann, tra l’università di Lovanio e l’École de Jérusalem; solo il «Leonardo» con *Studi religiosi* di Minocchi e poi, come si è detto, «La Voce», ne capirono tutta l’importanza e vi si inserirono d’autorità». Ed uno dei più intelligenti sostenitori di questo atteggiamento verso la religione fu Amendola. Non per nulla un buon numero di scrittori italiani – da Boine a Giuliotti – per tacere del più illustre Papini – da Jahier a Rebora, da Onofri a Sbarbaro, da Stuparich a Lisi e ad altri, fecero del sentimento religioso la fonte prima della loro arte, dimostrando quanta importanza potesse avere nei problemi dell’anima, dibattuti dal «Leonardo», la dimensione religiosa.

WOLFANGO ROSSANI

in «L’Osservatore politico letterario», a. XXVIII, n° 3, marzo 1982, pp. 15-22